

Le sfide dell'innovazione

TAVOLA ROTONDA

UNA DISCUSSIONE APERTA ORGANIZZATA DA "ARTICOLO 33" SUI MOOC, IL LORO UTILIZZO NELLA FORMAZIONE UNIVERSITARIA. CON ANDREA LENZI, PRESIDENTE DEL CUN, FABIO MATARAZZO, EX DIRETTORE GENERALE DEL MIUR, RENATO COMANDUCCI E ALESSANDRO ARIENZO DELLA FLC CGIL E COMPONENTI DEL CUN

TUTTO È COMINCIATO CON UN ARTICOLO DI FABIO MATARAZZO PUBBLICATO SU "ARTICOLO 33" N.9-10/2013 CHE RACCONTAVA DEI MOOC, MASSIVE OPEN ONLINE COURSE. CORSI A DISTANZA, PER LO PIÙ GRATUITI, SPESSO LANCIATI DA PRESTIGIOSE UNIVERSITÀ E TENUTI DA PROFESSORI DI FAMA, TALVOLTA PREMI NOBEL, E FREQUENTATI DA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI PERSONE.

È indubbiamente un'opportunità di accesso alla conoscenza tramite computer per tanti che ne sarebbero esclusi, che però apre – come spiegava l'articolo – alcuni interrogativi. Infine l'autore si chiedeva se l'università pubblica non debba confrontarsi anche con questi nuovi strumenti "didattici" e come. E così è nata l'idea della tavola rotonda che qui pubblichiamo. Erano presenti, oltre a Fabio Matarazzo, che ha lanciato il tema e quindi è stato un "provocatore" anche in questa discussione, Andrea Lenzi, presidente del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), Renato Comanducci, della FLC CGIL e Alessandro Arienzo, responsabile del Forum della docenza della FLC CGIL, anch'essi componenti del CUN.

Matarazzo. Vorrei iniziare con un esempio sul quale pormi e porvi alcuni interrogativi. Se il prof. Lenzi istituisse e promuovesse un Mooc al quale partecipassero gratis, diciamo, 150 mila studenti, che effetti deriverebbero per l'università? Dico subito che i Mooc sono importanti iniziative culturali e professionali, che potreb-

bero avere molti vantaggi, ma anche un impatto negativo, forse, sulle strutture universitarie tradizionali. E quindi: dobbiamo alzare delle barriere o approfittare delle nuove opportunità che essi offrono? La libertà di ordinamento didattico consentirebbe, ad esempio, che alcuni corsi particolarmente accattivanti per il mondo delle imprese possano essere sponsorizzati e utilmente frequentati. Infine una notazione. I Mooc sono altro dalle università telematiche. Queste vengono criticate non tanto per l'insegnamento a distanza, quanto che a esso non è abbinate la ricerca, attività connaturata all'università.

Lenzi. L'università non deve essere spaventata dalle innovazioni, ma cercare di cavalcarle e governarle. Per fare un esempio recente, uno dei grandi problemi posti nello sviluppo delle università telematiche è derivato proprio dall'assenza di governo del fenomeno, così ci siamo trovati di fronte al fiorire di tante, troppe iniziative non sempre di buon livello. Per rispondere subito a uno dei quesiti posti da Matarazzo, dico che il Miur, una delle università che ha utilizzato i Mooc per prima e con maggior successo, non li ha certo proposti in sostituzione dei propri corsi "curricolari". Li ha usati per attrarre studenti: ha chiamato ad esempio un premio nobel per un corso gratuito di introduzione all'ingegneria gestionale, ma il corso ufficiale è, ovviamente, un'altra cosa e costa migliaia di dollari di iscrizione. I Mooc potrebbero essere utili, oltre che per la suddetta attrazione in



Matarazzo. Un intervento del ministero c'è già stato proprio sul riconoscimento dei Mooc: un bando di concorso per giovani che vogliono ideare possibili progetti di Mooc per l'università italiana. Ma io vorrei proporvi una riflessione. Questi corsi sono nati nel 2012, quindi sono ancora in fase sperimentale anche se si vanno diffondendo e perfezionando. Ma, allo stato attuale, non sostituiscono l'università tradizionale, tuttavia impattano con il concetto di università humboldtiana ancora imperante nonostante tutte le trasformazioni che abbiamo vissuto in questi anni. L'*open access*, i Mooc, la globalizzazione anche in questo campo danno la sensazione che questa concezione si stia sgretolando.

Vorrei sottolineare anche un altro aspetto. La relazione dell'ANVUR sull'università italiana rileva che una parte del nostro sistema universitario parla inglese, si è internazionalizzato anche nei metodi e una parte, in particolare le facoltà umanistiche, è ancorata a una mentalità tradizionale che rischia di rimanere marginale rispetto all'internazionalizzazione. Allora mi chiedo se la nostra università non debba, anche attraverso dei Mooc, presentare la nostra cultura a livello mondiale. Con una scuola e una università che si omologano, c'è il rischio che parti importanti della nostra cultura, dai comuni medievali al Rinascimento, da Dante a Manzoni ecc., si perdano se su di esse non riusciamo a catturare l'attenzione del grande pubblico e portare la nostra cultura umanistica anche all'estero.

Sento il rischio di una doppia articolazione dell'università che finisca per relegare a una cultura di nicchia gli studi umanistici.

Lenzi. Prima che un Mooc diventi un corso certificato bisognerebbe dotarsi di strutture di diffusione certificate e di sistemi di certificazione del "chi ascolta cosa", tutto possibile ma con investimenti consistenti, ma la caratteristica, direi l'innovazione vera di questi corsi è

che sono "open", gli stessi atenei americani che li hanno messi per primi sul mercato sono stati molto prudenti a trasformare queste iniziative di cultura diffusa in qualche cosa di certificativo.

Quindi, non credo che il valore legale del titolo di studio, almeno al momento, corra qualche rischio, almeno da parte di questa tipologia di iniziative, specie se gli atenei ne faranno un uso integrativo e non sostitutivo. Non sono corsi di *e-learning* certificati. Vorrei, però, fare una seconda osservazione, ricollegandomi all'ultimo intervento. L'università non deve chiudersi dentro la cittadella humboldtiana (che è ovviamente il modello che amo e con cui sono nato) senza guardare al nuovo. Nella mia università, La Sapienza, generalista con molteplici aree culturali, con un accordo con *Coursera*, abbiamo promosso corsi di fisica teorica, di architettura e di archeologia: si tratta di sperimentazioni importanti, di estremo interesse, fortemente attrattivi, ma non sostitutivi dei corsi universitari.

Ripeto, è un processo che va governato dagli atenei.

Non credo che il ministero debba intervenire per certificare. Sono tipici interventi che attengono all'*autonomia universitaria*. Il CUN ha già dedicato una sessione all'argomento, con l'aiuto di esperti per comprendere le potenzialità dei Mooc. Le conclusioni a cui è giunto sono le stesse di quelle che stiamo qui esprimendo, un esempio di autonomia formativa di massa, libera e facilmente fruibile, su cui impegnarsi per renderla uno strumento di istruzione e orientamento.

Redazione. *Accettato che è l'università nella sua autonomia a decidere se promuovere o meno dei Mooc, c'è il problema che per organizzarli è necessario un apparato tecnologico e personale che lo installi e lo mantenga. Ma le risorse necessarie non si possano prelevare dal Ffo.*

Arienzo. L'università oggi avrebbe bisogno di risorse per ben altri e più ur-

genti interventi, per esempio integrare al meglio didattica in presenza e didattica *online*. Quindi, se ci fosse un investimento in tecnologie e risorse umane per rafforzare e rinnovare l'attuale organizzazione si potrebbe anche estendere l'impegno degli atenei a queste altre forme. Ma vorrei aggiungere che i Mooc non sono solo interesse dell'università: potrebbero essere lo strumento per un'offerta aperta e variegata di percorsi di approfondimento, arricchimento culturale e professionale anche a cura delle imprese – alcune peraltro già lo fanno –, o da enti e agenzie del terzo settore. Il fenomeno Mooc è ben più complesso, ma l'investimento tecnologico nelle università è comunque decisivo, proprio per le grandi trasformazioni che toccano la concezione humboldtiana dell'università.

I Mooc, a mio parere, rispondono a 2 tipi ben precisi di esigenze: un'esigenza personale di appagamento culturale. Ad esempio, a me piacerebbe seguire un corso di astrofisica, anche se non voglio diventare un astrofisico, per il semplice fatto che l'argomento mi affascina e mi incuriosisce; l'altro tipo riguarda la formazione professionale, che mi pare il campo che forse in futuro necessiterà di qualche regolazione. Infatti, un conto è una formazione professionale informale – un ingegnere idraulico segue un Mooc di aggiornamento che poi si fa riconoscere dalla sua azienda o che comunque utilizza nel suo lavoro –, altra cosa è la formazione professionale che rilascia dei titoli. In questa fase è bene sperimentare, ma mettendo dei paletti chiari sulle certificazioni e sul valore legale. Ma anche per sperimentare c'è bisogno di infrastrutture.

Esperienze importanti in atto, anche con il contributo dell'Unione Europea, sono le collaborazioni, proprio attraverso i Mooc, tra università europee e università di paesi africani, dove le prime forniscono servizi a realtà che non hanno le strutture formative che abbiamo noi. Penso in particolare a un

L'università e le nuove tecnologie didattiche

progetto condotto da un'università europea che ha spedito in Congo computer e apparati tecnologici che hanno permesso agli studenti africani di acquisire attraverso procedure di formazione online una serie di competenze spendibili nel loro paese, anche se non titoli utili per esercitare una professione in Europa.

In questi progetti di formazione informale il terzo settore è molto importante, e può essere sostenuto da un'università.

Comanducci. C'è il rischio che le università, per la situazione finanziaria e di personale in cui versano, abbiano un po' di titubanza a offrire questo, diciamo così, servizio aggiuntivo. Le risorse sono in costante diminuzione e quest'anno la tendenza non cambia. Il personale docente e tecnico-amministrativo ha subito una flessione percentuale di circa il 10% nel giro di pochi anni e il futuro, anche qui, non promette un'inversione, ma forse ulteriore calo.

Anche il CUN ha messo in evidenza, presentando interessanti proposte, che, solo per mettere in sicurezza il sistema, sono indispensabili degli interventi a breve termine sugli organici. Non abbiamo molto tempo per mantenere in vita un'istituzione universitaria come quella attuale: se non si interviene, si rischia il tracollo. In questa situazione – spero di sbagliarmi – qualsiasi innovazione che comporti un carico di lavoro aggiuntivo o un investimento iniziale, ma senza un ritorno economico immediato, tangibile, rischia di non decollare.

La difficoltà in cui versa l'università è di ostacolo anche alle innovazioni.

Matarazzo. Vorrei fare una provocazione al CUN.

Abbiamo da tempo maturato il mito dell'internazionalizzazione: facciamo corsi solo in lingua inglese, cerchiamo docenti all'estero e li mettiamo nelle commissioni per controllare cosa fanno i nostri professori... Perché negli ordinamenti didattici non possiamo utilizzare lo spazio che ci

è offerto da questi corsi internazionali? Perché deve essere l'ANVUR a dire al corpo accademico come farsi riconoscere un corso costringendolo a compilare centinaia di pagine e di schede?

È avvilente sottoporsi a questa procedura per sapere se posso o no attivare un corso di laurea. Perché non scoppia la ribellione?

Non è possibile che la Ministra, giustamente e apprezzabilmente, dica in Parlamento e in altre occasioni di voler semplificare e poi lasci passare un documento come quello dell'ANVUR. Una tale sfiducia nel corpo accademico è per me incomprensibile. Ma mi chiedo, la ricchezza di opportunità che gli altri, all'estero, dimostrano, la possibilità di corsi tenuti da premi Nobel possono essere ricompresi nei nostri ordinamenti didattici, magari come aggiuntivi, sostitutivi? Una volta c'erano i piani di studio presentati dagli studenti e poi approvati dalla facoltà, oppure quelli proposti dalla facoltà con ampi margini di flessibilità, oggi tutto questo è venuto meno, ma non è un bene. Perché il CUN non interviene su queste tematiche?

Lenzi. Gli spunti che un tale argomento offre sono, come prevedibile, molti e trattandosi di una proposta innovativa e del futuro fa ancora più risaltare l'eccesso di procedure e di complicazioni, quindi non poteva che portarci a parlare di semplificazione e di valutazione. Il CUN ha tentato di evitare questo accanimento valutativo *ex ante*, che è autorizzazione e non accreditamento e che è diventato per tutti quasi un incubo.

Al CUN stiamo lavorando proprio in questi giorni a un documento che si chiama "Semplifica università" a cominciare da alcuni aspetti amministrativi, poi continueremo col problema della certificazione dei corsi, dei dottorati, dei dipartimenti. Riteniamo che gli atenei debbano lavorare con noi alle proposte di semplificazione delle procedure. Valutazione del merito sì, conoscere i dati sì, ma poi una premialità.

Comanducci. Quando si parla dell'università tra persone che, a vario titolo, vi operano è quasi inevitabile che i ragionamenti si allarghino. Sono troppi, infatti, i nervi scoperti. E infatti il discorso cade sull'ANVUR e sulla fiducia nel corpo accademico. A causa del comportamento patologico di alcuni in certe situazioni, su cui è poi intervenuta la magistratura, si è fatta passare l'università come covo di malaffare...

Matarazzo. Mi sarebbe piaciuto sentire dai ministri dell'istruzione, di fronte ai casi di malaffare, che i farabutti devono andare in galera, ma le istituzioni universitarie sono sane e vanno avanti. Invece si sono fatti travolgere dall'onda mediatica, da cui è emerso l'ANVUR con tutti i suoi compiti anche impropri di controllo addirittura inquisitorio. Da qui la mia meraviglia che il corpo docente non sia insorto.

Comanducci. Tutto questo è stato usato come scusa per imporre modifiche ordinarie e regolamentari che mortificano il mondo universitario.

Un lavoro che stiamo facendo al CUN riguarda, non a caso, la semplificazione, perché nel giro di pochi anni si sono prodotte talmente tante regole proprio per la scarsa fiducia nell'università e nel suo agire. Tutto questo rischia di paralizzare l'attività. Il docente più che fare attività di didattica e di ricerca, che sono i suoi compiti essenziali, deve spesso fare il burocrate e compiere una serie di adempimenti. Ha torto il ministro Giannini quando dice che servono meno tecnici-amministrativi, che ritiene siano troppi, perché presuppone un'università in cui i docenti invece di fare didattica e ricerca si assumono anche i compiti di questo personale, che è pagato per stare nelle biblioteche, negli uffici, nei laboratori e che svolge un'attività insostituibile e qualificata.

Lenzi. Tornando ai Mooc e al coinvolgimento delle imprese vorrei segnalare an-

cora una volta che questi corsi devono restare aggiuntivi ed integrativi e non sostitutivi. Premesso che se sono "Massive" potrebbero interessare più interi territori che non singole aziende, ma le aziende possono fare corsi, o anche assieme alle università master o dottorati, diversi dai Mooc. Se facessimo un Mooc dedicato a una azienda e un ragazzo prendesse un "titolo" da questo, il rischio sarebbe l'iperspecializzazione dedicata a una funzione che fa perdere il grande vantaggio che dà il titolo di studio: essere in grado in quel settore di apprendere il particolare sapendo il generale.

Un apprendimento solo della funzione utile in quel momento a quella azienda, forse darebbe un posto sicuro, ma creerebbe un danno gravissimo allo studente che non avrebbe altra capacità professionale che una sola e specifica. Per questo è importante una cultura di base più ampia che, poi, converga verso un post laurea che risponda all'esigenza momentanea dell'azienda. Su questo tipo di corsi, che, ripeto, non devono essere certificati, semmai si può pensare a delle regole e vedo positivamente anche eventuali cofinanziamenti con gli enti o le aziende del territorio.

Comanducci. Mi ha spesso colpito nel confronto col mondo delle imprese il fatto che esse chiedono all'università di fornirgli persone che sanno fare... È sbagliato. L'università non deve fornire persone che sanno fare una cosa, ma giovani in grado di imparare a fare quella e altre cose, perché la capacità di imparare la apprendono nelle aule universitarie.

Lenzi. La riflessione precedente conferma quanto ho sottolineato prima. Va aggiunto che esistono Università come Stanford e Yale che hanno fatto degli *spin-off* tra università e aziende per corsi di preparazione al lavoro, se l'azienda è molto grande anche tramite un Mooc. Si tratta di iniziative in cui può trovarsi anche un ritorno economico per l'università e per le quali, soprattutto negli atenei più

grandi, si può sviluppare anche una nuova alleanza tra corpo docente e corpo amministrativo. Dobbiamo infatti riqualificare il personale tecnico e amministrativo anche su queste iniziative innovative. Penso ai tanti precari, che non sono solo nella docenza ma anche nel PTA degli atenei, che sono mediamente più giovani e anche più motivati verso un'attività tecnologicamente più innovativa.

Penso alla possibilità di creare una proficua alleanza tra giovani docenti e giovani tecnico-amministrativi, e all'occasione di formare nuove professionalità interne all'università, una sorta di *task force* per predisporre l'offerta di questi corsi. Le ricadute economiche, sia per gli atenei sia per il personale interessato (sul piano stipendiale), potrebbero essere sensibili e, dato il tema, si potrebbe su questo attivare proposte competitive anche sui fondi europei e regionali per l'innovazione, con una ricaduta positiva per gli attori, per gli atenei e per il territorio.

Comanducci. Sul personale tecnico-amministrativo, però, permettetemi di aggiungere che c'è un grande assente: il contratto. Che è un importante strumento nazionale per intervenire sulla professionalità del personale e rendere fattibili operazioni urgenti. Compresa l'emergenza del precariato, docente e tecnico-amministrativo; su questi ultimi, in particolare, assistiamo all'assurdo che l'università prima investe su di loro, dato che li forma, e poi li manda via.

Redazione. *Matarazzo poneva il problema delle procedure complicate per attivare i corsi di laurea e l'assenza di quella flessibilità che, invece, i piani di studio degli studenti e delle facoltà consentivano.*

Lenzi. È vero, la procedura non è semplice e ancora una volta la valutazione autorizzativa di ANVUR (che non è accreditamento così come realizzata) che si è aggiunta alla verifica qualitativa del CUN ha creato disorientamento negli atenei. Spesso ci sono difficoltà di raggiungere i

requisiti per l'attivazione dei corsi, soprattutto quelli di base. Abbiamo il problema su quale dipartimento incardinare un corso triennale o a ciclo unico. Allora penso che molti di questi corsi di base potrebbero essere messi in capo alle strutture di raccordo.

Io non vedo più il 3+2, ma il 3 e il 2+3. Il 3 sono i corsi triennali, che sono dell'ateneo, che attengono a grandi aree tematiche. Su questi corsi si possono attivare anche strumenti come i Mooc per i fini di cui abbiamo parlato prima. Mentre il 2+3, cioè la laurea magistrale e il dottorato devono essere in capo ai dipartimenti con responsabilità di programmazione e sostenibilità. Condivido l'idea espressa nei precedenti interventi di semplificare l'accesso alla didattica da parte di tutti, di trovare occasioni per acquisire risorse anche esterne e di coinvolgere tutto personale per sfruttare al massimo le nuove opportunità.

Matarazzo. (A Lenzi). Il Ministro Giannini sta ventilando l'idea di cancellare i test di ingresso a medicina e passare al sistema francese... Io sono favorevole e ti chiedo se il Mooc, il corso online a distanza, può in qualche modo rispondere a questa esigenza, cioè può favorire questo cambio di sistema?

Lenzi. La risposta è sì. Ho detto al Ministro Giannini che il modello francese va bene. Ma ho aggiunto che alla fine lo sbarramento deve essere chiaramente valutato e certificato, perché altrimenti rischiamo che l'accesso agli anni successivi finisca in mano ai TAR.

Ho anche fatto presente al ministro che vanno trovate le risorse: il posto nelle aule per 50-60 mila studenti (il numero cioè di quanti in teoria si vogliono iscrivere a medicina). Ricordo, infatti, che in questa area la frequenza è obbligatoria fin dal primo anno per le lezioni e le esercitazioni nei laboratori di chimica, fisica, biologia, ecc.

I Mooc li vedrei meglio nell'orientamento pre immatricolazione. Io imma-

L'università e le nuove tecnologie didattiche



gino e mi auguro che l'Italia possa avere un ultimo anno di scuola secondaria in cui i ragazzi vengano messi in grado di scegliere i percorsi futuri. Una situazione in cui a partire dal terzo anno della secondaria superiore si comincia a raccontare ai ragazzi che cosa c'è nel mondo del lavoro e che il loro orizzonte temporale non è l'esame di maturità, ma il dopo, il mondo del lavoro, appunto. Allora, ma è solo un'idea, gli studenti potrebbero seguire un Mocc pre-universitario che li orienti su cosa fare dopo: ti oriento, fai una prima selezione, segui uno o più corsi e fai la tua scelta!

Matarazzo. È quello che a rigore dovrebbero fare le università...

Lenzi. È quello che a rigore dovrebbero fare le università presentando le proprie credenziali agli studenti per attrarli. Il corso potrebbe essere condotto dai giovani ricercatori – cofinanziati per la loro attività didattica con i fondi della scuola secondaria e dell'orientamento –, quindi un circolo virtuoso fra scuola e università. Ricercatori che farebbero ricerca per l'università e insieme attività di orientamento come didattica nei primi anni della loro carriera.

È un'altra idea per atenei migliori e più vicini alla società civile.

Arienzo. Del resto, se volessimo fare del vero orientamento nell'ultimo anno delle scuole superiori – che richiede il tempo e l'impegno di studenti e docenti – dovremmo anche avviare una riflessione sulla scuola media inferiore e sul rapporto tra questi due ordini di scuola. Insomma, sull'intero ciclo. Trovo indicativo che anche questo problema sia emerso parlando dei Mocc, perché siamo in presenza di trasformazioni significative nelle modalità di fare conoscenza, farla circolare e trasmetterla.

Bisognerebbe riflettere sul fatto che l'offerta formativa dei Mocc non ha nessun legame con un'organizzazione tradizionale dei saperi. Se penso alle difficoltà che abbiamo incontrato nella mia università sul riconoscimento dei crediti per le attività svolte all'estero o per competenze professionali, penso che avremmo bisogno di una piccola rivoluzione culturale. Perché ci sono tantissime modalità nuove di produzione e trasmissione dei saperi – i Mocc ne sono solo un esempio – che sono essenzialmente collaborative, di gruppo, informali e aperte. E hanno un diverso legame con le idee di "autore" e "autorialità" tipiche dell'istruzione e della formazione istituzionalizzate. E che, a mio parere, non sono compatibili con istituzioni che competono tra di loro per avere più studenti oppure con una visione es-

senzialmente competitiva della ricerca scientifica. Questa è una visione arretrata oltre che sbagliata. Questi nuovi fenomeni dimostrano che l'elemento cooperativo, collaborativo e di gruppo è decisivo e primario. Ma parliamo di trasformazioni di lungo periodo. Sulle quali le istituzioni non possono pensare di intervenire imponendo progetti e visioni.

Lenzi. I Mocc sono *open, online, massive*, quindi devono essere liberi da sistemi di controllo. Sono un terreno libero per sperimentazioni didattiche, per una competizione internazionale in campo formativo, per cercare risorse sul territorio e partner di impresa che possono essere interessati a dei pezzi di percorso formativo. Unica mia condizione è che il governo resti in mano alle università.

Possono essere strumenti professionali per i giovani che stanno al nostro interno, dicevo prima degli *spin-off* di Stanford e Yale che certamente non sono per i professori più anziani e maturi, ma per i giovani docenti in collaborazione con giovani amministrativi che li aiutino e li supportino per la parte organizzativa. ■

Per la redazione di "Articolo 33" era presente Anna Maria Villari